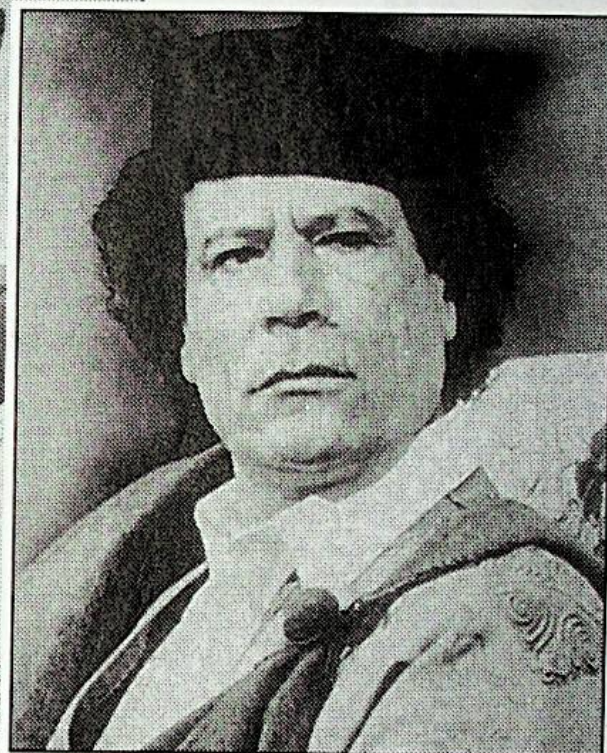




Sette persone indagate per aver favorito l'acquisto e la spedizione di una sofisticata «Flow forming machine» tedesca ordinata da Tripoli



Nella foto grande una batteria di missili. Nel riquadro il colonnello Muhammad Gheddafi. Il dittatore libico tenta in tutti i modi di potenziare il suo arsenale bellico ricorrendo soprattutto al contrabbando (Foto: Ansa)

Italia crocevia dei missili libici

Sequestrati a La Spezia macchinari a tecnologia avanzata per Gheddafi

LA SPEZIA
Stefano
Secondino

Qualche anno fa il colonnello Gheddafi aveva lanciato due missili su Lampedusa. I razzi, data la scarsa gittata, erano finiti in mare di fronte alle coste dell'isola. Ultimamente, però, il dittatore libico ha deciso di allungare la gittata dei suoi razzi per farli arrivare nientemeno che su Israele. E immaginate un po' chi gli ha venduto la tecnologia per farlo? Gli italiani! Una ditta di Piacenza e una di La Spezia hanno cercato di far arrivare in Libia uno speciale macchinario per modificare i missili e renderli più potenti. Fortunatamente la Digos di Genova ha bloccato in tempo la spedizione: sette italiani

sono stati denunciati a piede libero per illecita esportazione di materiale militare.

La macchina sequestrata è una «Flow Forming Machine», macchina per fluitornitura. In pratica, si tratta di un gigantesco e sofisticatissimo tornio in grado di lavorare grandi cilindri di leghe speciali. Di solito, viene utilizzato per produrre tubi per trivelle petrolifere. Tuttavia, può anche essere usato per fabbricare vettori di missili. Per que-

sta ragione, macchine simili prodotte nell'Unione europea non possono essere esportate fuori dai confini comunitari senza l'autorizzazione dei governi.

Al colonnello Gheddafi un simile macchinario faceva estremamente gola. Secondo i servizi segreti occidentali e il Mossad, il servizio segreto israeliano, dalla primavera dell'anno scorso il dittatore ha avviato un programma di potenziamento del proprio dispositivo missilistico che conta ol-

tre un centinaio di Scud-B di fabbricazione sovietica. Alcuni di questi razzi sono armati con testate chimiche. Gheddafi vuole appunto potenziarli, fino a renderli in grado di arrivare su Israele. A questo scopo, ha stanziato la bellezza di 600 milioni di dollari, ha intensificato la cooperazione con Siria e Iran e ha stretto un accordo con la Serbia per avere a disposizione tecnici missilistici dell'ex Jugoslavia.

Per potenziare i razzi pe-

ro, a Gheddafi serve la Ffm. Con questi macchinari, comprati in Germania, Saddam Hussein aveva rinnovato la propria dotazione di Scud, mettendosi in condizione di colpire Israele. Impossibile però procurarsi le macchine sul mercato: nei confronti della Libia vige un embargo strettissimo sulle forniture militari. Così, gli emissari libici provano a servirsi di intermediari e triangolazioni.

L'anno scorso, una Ffm viene acquistata per due milioni di marchi presso la ditta H+H Metalform di Drensteinfurt, in Germania (la stessa dalla quale si erano serviti gli iracheni). Il megatornio viene trasferito presso un'azienda nei pressi di Vienna, la Mmt. Regista dell'operazione è un uomo d'affari austriaco legato alla Libia, Harald Goe-

schl, già responsabile amministrativo del Partito liberale austriaco di Jorg Haider.

Dapprima i libici provano a esportare la macchina in Bulgaria, da dove sarebbe facile trasportarla in Africa. Ma il governo di Vienna non dà l'autorizzazione. Così, decidono di passare per l'Italia. Una società di Piacenza, la Tecnica Export srl, specializzata in import-export con Tripoli, fa acquistare la Ffm dalla An.Ma. sas di La Spezia, impresa che produce strumenti per pozzi petroliferi. Il macchinario nell'aprile di quest'anno passa la frontiera del Brennero e viene depositato in un capannone vicino a Parma. Qui, viene smontato e i pezzi vengono nascosti nei container. Fra il 2 e il 4 giugno, i primi tre contenitori avreb-

bero dovuto salpare per la Libia dal porto di La Spezia.

A questo punto però, interviene la Digos genovese. Gli investigatori ne avevano avuto notizia fin dal gennaio scorso. Per mesi avevano tenuto d'occhio il macchinario. Ai primi di giugno, la polizia sequestra i tre container nel porto di La Spezia e il resto del tornio nel capannone di Parma.

Per esportazione illecita vengono denunciati i titolari della An.Ma. Mauro Toti, 52 anni, e i figli Andrea, 23 anni, e Marco, 21 anni, tutti residenti ad Ameglia (La Spezia). Con la stessa accusa sono denunciati i soci della Tecnica Carlo Massini, 52 anni, Alberto Malvermi, 51 anni, Carlo Maggi, 49 anni, e Fausto Casalini, 46 anni, tutti di Piacenza.

Il contrabbando Dalle armi chimiche ai pezzi di ricambio

È

LA SPEZIA

una storia che si ripete, puntuale. Dopo il contrabbando chimico - un anno fa, 6 luglio, e sempre a La Spezia, fu sequestrato un carico di cento tonnellate di solfuro di sodio per ricavarne un micidiale gas asfissiante - il Colonnello si serve ancora di compiacenti aziende italiane per potenziare il suo arsenale bellico.

Anche stavolta è scattata l'inchiesta che, come le altre - a decine - ci riserverà presto «clamorosi sviluppi». Ma quando c'è di mezzo Tripoli e Gheddafi questi sviluppi tardano ad arrivare. Anzi non arrivano mai.

Come la maxi-operazione della polizia a Udine nell'ottobre '92. Faccendieri noti e meno noti stavano tentando di spedire in Libia elicotteri russi «Mi-8» per uso civile, ma che con alcuni ritocchi diventano micidiali armi da guerra. Un business assicurato.

Otto mesi dopo, giugno '93, ancora a La Spezia, la Guardia di finanza aveva bloccato un mercantile delle linee «Tarros» di Messina carico di macchinari utilizzabili per la costruzione di missili. E nel settembre dello stesso anno fu bloccata a Vicenza la «spoletta» della bomba atomica di Gheddafi: ingente materiale strategico per la costruzione di ordigni nucleari che viaggia dalla Russia verso la Libia passando per la Svizzera e quindi per l'Italia.

Un altro blitz della Guardia di finanza, in collaborazione con il Sismi, risale a fine novembre '95: a Genova furono sequestrati due container con motori d'aereo; parti di elicotteri, strumenti elettronici di precisione. Sotto inchiesta finirono un'azienda di Torino e 5 persone.